

UN TESORO SCOPERTO PER CASO

Un'esperienza di danza con ragazzi Down

MARINA GIACOMETTI

Ballerina e insegnante di danza, Padova

Sono una danzatrice professionista, insegnante di danza, e lavoro presso un'associazione culturale di Padova dove da anni tengo i miei corsi e collaboro alla realizzazione di iniziative volte alla conoscenza e alla diffusione della danza contemporanea. Opero dunque in un campo, quello del teatro e dello spettacolo, dove l'attività principale consiste nel convogliare le energie e le potenzialità umane verso nuove forme di espressione. Un lavoro bello, stimolante, fatto di ricerca e sperimentazione, ma forse un po' esclusivo; a volte si rischia di perdere il contatto con la realtà, di chiudersi in un ambiente di addetti ai lavori offrendo poche chiavi d'accesso agli altri e non si capisce più perché e per chi si sta lavorando. È stato proprio in uno di questi momenti di stanchezza, di scarsa motivazione che, quasi casualmente, sono entrata in contatto col mondo dell'handicap e il mio percorso professionale ha ritrovato improvvisamente entusiasmo. Devo per questo ringraziare l'attore Vasco Mirandola che un giorno mi ha chiesto di collaborare a un suo progetto: la conduzione di un laboratorio teatrale per i ragazzi sordi dell'Istituto Magarotto di Padova, finalizzato alla produzione di uno spettacolo. Così ci siamo calati in un'avventura che ci ha condotto a risultati sorprendenti; lo spettacolo "A me frega niente", nato nel corso di cinque mesi di incontri con undici ragazzi di età compresa tra i sedici e i vent'anni, sta attualmente circuitando in diversi teatri italiani, suscitando curiosità e interesse non solo tra gli spettatori udenti ma anche tra i sordi. Lascio a Vasco l'impegno di parlare, in un prossimo numero, di questa esperienza. Voglio solo dire come questo lavoro mi abbia aperto gli occhi sul mondo dell'handicap che prima avevo sempre ignorato. Un mondo ricco di potenzialità espressive; un patrimonio umano di idee ed energie che può aprire nuove strade alla ricerca teatrale e apportare stimoli, crescita e consapevolezza, non solo ai giovani disabili ma agli operatori teatrali stessi e a tutte le persone coinvolte in un progetto.

Forte di questa prima esperienza ho poi accettato di condurre un corso di danza per ragazzi con sindrome di Down, organizzato dall'Associazione

Down Padova, che è iniziato a novembre dell'anno scorso e si è concluso a fine maggio 1997 con la rappresentazione di uno spettacolo.

Devo confessare che prima di iniziare il corso ero piuttosto preoccupata; avrei avuto a che fare con un tipo di handicap non solo fisico ma anche psichico, verso il quale mi sentivo del tutto impreparata; inoltre l'organizzazione non imponeva nessun limite, se non di età (non inferiore ai dieci anni), per accedere al corso e dunque dovevo aspettarmi casi più o meno gravi, compresi quelli con seri problemi dal punto di vista motorio. Non ero, tuttavia, abbandonata a me stessa; l'Associazione Down avrebbe messo a disposizione la consulenza di una psicologa e la collaborazione di alcuni volontari, per lo più studenti di psicologia, che avrebbero fornito il loro sostegno durante gli incontri; in più sono stata affiancata da un'altra insegnante di danza, Antonella Tomasutti, che aveva già alle spalle una



certa esperienza in questo settore.

Fin dal primo incontro, comunque, tutti i miei timori sono scomparsi. Pur trovandomi davanti a un gruppo numeroso e abbastanza eterogeneo, mi sono subito sentita a mio agio; mi sembrava di essere con dei bambini, sebbene l'età variasse dai dodici ai trentadue anni. Ho immediatamente sentito intorno a me un forte calore, una partecipazione attenta e soprattutto un senso di serenità e allegria. Loro c'erano, questa è la cosa bella, con una presenza talmente forte che eliminava qualsiasi tipo di imbarazzo. Non ho dovuto sforzarmi per coinvolgerli e interessarli al lavoro, sono stati loro a catturarmi e a guidarmi nel loro mondo. Questo è straordinario, e non mi era mai capitato prima: di solito all'inizio di un corso si deve spingere, lottare per riuscire a farsi accettare e capire. Con loro questo primo ostacolo non c'è stato, perché i Down sono di una schiettezza disarmante e tutto sembra chiaro sin dall'inizio... Così, dopo cinque minuti mi sembrava di essere con loro da sempre.

Il percorso del lavoro

All'inizio mi sono limitata a osservare i ragazzi, lasciando che danzassero spontaneamente su delle musiche che sceglievo appositamente di diverso genere per provocare reazioni diverse nei loro corpi. Nel muoversi così liberamente esprimevano una sorprendente disinvoltura, un senso di piacere e soprattutto una certa grazia e dolcezza nel portamento. Mi sono sentita quasi inutile nel mio ruolo di "maestra di danza", di fronte alla straordinaria carica espressiva dei loro corpi.

Successivamente sono emersi i problemi specifici: alcuni privilegiavano solo alcune parti del corpo, altri erano rigidi nel busto, altri ancora erano completamente bloccati nel collo. Ho scoperto in seguito che questi limiti non dipendono quasi mai da impedimenti fisici, bensì da inibizioni di tipo psi-

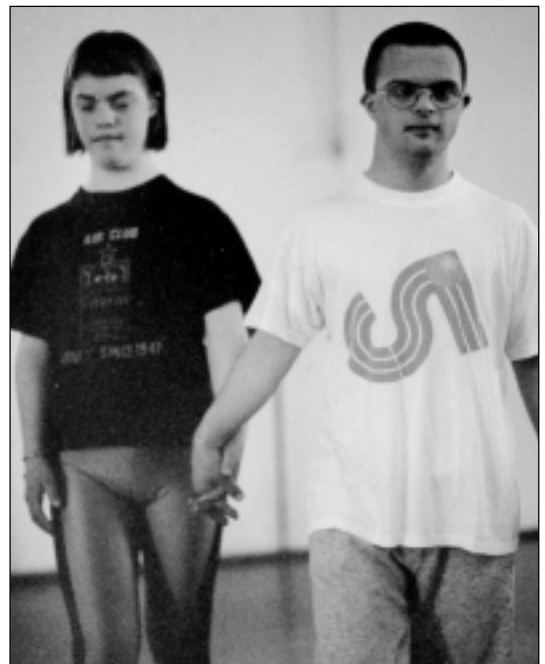
cologico; basta infatti stimolarli a muovere le parti del corpo apparentemente dimenticate, magari toccandole direttamente, che subito si risvegliano.

La danza, come lavoro sul corpo, è di certo una disciplina utilissima per questi ragazzi; voglio tuttavia precisare che il mio lavoro non ha, né vuole avere, alcun intento di tipo terapeutico; esistono persone preparate per questo che provengono da una formazione diversa (psicomotricità, psicoterapia, arteterapia, danzaterapia ecc.); il mio campo resta quello della danza, intesa come forma di rappresentazione teatrale. Che poi il teatro sia un efficace strumento di aggregazione, aiuti a rendere le persone più consapevoli delle proprie azioni, ad aumentare il grado di autostima personale, è un fatto implicito nella sua natura. Tanto più chi non può esprimersi pienamente attraverso un tipo di comunicazione convenzionale, trova nel teatro e nell'espressione artistica in generale una preziosa opportunità di affermazione del proprio essere e della propria personalità.

Il corso era dunque finalizzato a una rappresentazione teatrale; il problema è stato in che modo giungervi senza rischiare di imporre ai ragazzi qualche cosa di estraneo al loro modo di essere. Questa, sin dall'inizio, è stata la mia preoccupazione più grande. Ho voluto dunque subito chiarire con i genitori che non avrei insegnato ai ragazzi né la "danza jazz", né la "danza classica", né il "funky", né alcun tipo di ballo che gli stereotipi della TV ci propongono. Il mio compito era quello di far emergere dai corpi di questi ragazzi la "loro" danza; fare in modo che le meraviglie che nascono spontaneamente dai loro movimenti fossero raccolte, fissate, studiate affinché potessero essere ripetute con consapevolezza su un palcoscenico.

Abbiamo impostato la lezione (di un'ora e mezzo) suddividendola in tre parti:

□ la prima di "ambientazione", nella quale gli esercizi, proposti in forma di gioco, sono stati finalizzati ad acquisire confidenza con lo spazio reale e con i





compagni e a sviluppare uno spirito di gruppo;

- la seconda di "riscaldamento", prettamente fisica, in cui gli esercizi sono stati scelti in funzione di un graduale risveglio di ogni parte del corpo;
- la terza di "creazione e composizione", nella quale sono state sviluppate le potenzialità espressive di ognuno attraverso improvvisazioni su temi proposti, suggestioni stimulate dall'uso di oggetti o da musiche particolarmente coinvolgenti, e attraverso composizioni di brevi sequenze di movimenti, alla cui costruzione ciascuno ha apportato il proprio contributo.

Quest'ultima parte, la più creativa, è stata quella in cui si è accumulato il materiale, destinato poi ad essere rielaborato per lo spettacolo. Occorreva anche capire quale ruolo sarebbe stato meglio dare a ogni ragazzo; alcuni infatti dimostravano una predilezione per gli "assoli", altri per i momenti corali; c'è chi adora il lavoro a terra e chi invece non ne vuol sapere di rotolarsi sul pavimento; alcuni sono portati ad interpretare, a immedesimarsi in un personaggio, altri ancora prediligono il movimento astratto.

In generale devo dire che lavorare in funzione della scena con i Down non è affatto difficile. Ti danno una grande soddisfazione perché sono degli esibizionisti nati; appena sentono di essere davanti a un pubblico (e basta la visita di un osservatore esterno), si crea immediatamente un clima di grande concentrazione, avvertono subito la responsabilità della rappresentazione, collaborano tra loro, e danno il meglio di loro stessi. Gli incontri sono diventati meno pesanti dal momento in cui abbiamo iniziato a mettere insieme i pezzi dello spettacolo.

Questo, conclusione del lavoro, non ha una storia, è fatto di immagini e suggestioni diverse, scandite da musiche specifiche per ogni scena. Non ci

sono scenografie, a mio avviso non servono; è la fantasia dei ragazzi a trasformare la scena in luoghi sempre diversi. Alcuni pezzi di stoffa colorata sono bastati, ad esempio, a far comparire un torero col suo toro furioso, un'odalisca dai movimenti sinuosi, un burattino che si muove dietro una tenda, un fantomatico ballerino di tango.

Un caso particolare

Esiste tuttavia un filo conduttore che unisce i vari momenti dello spettacolo ed è rappresentato da un ragazzo: si chiama Enrico, ha trentadue anni e costituisce un caso molto particolare.

Da novembre, da quando è iniziato il corso, Enrico non è mai mancato, ma non riuscivamo a farlo partecipare al lavoro con gli altri; se ne stava sempre in disparte, seduto a terra con il viso rivolto verso il muro. Ci è stato spiegato che soffre di una forte depressione; all'inizio pensavamo che non gli piacesse venire al corso di danza, ma la madre ci ha assicurati che nessuno lo ha mai costretto ed è proprio lui che ha voluto essere sempre presente. L'unica cosa che ha fatto da solo, spontaneamente, senza l'aiuto dei volontari, è seguire il ritmo della musica dondolandosi, muovendo il capo o una mano. Abbiamo scoperto così che ha un senso del ritmo eccezionale, e lo sa esprimere con molta intensità pur rimanendo quasi immobile. Gli ho procurato allora una grancassa dove poteva battere il ritmo a piacere. All'interno dello spettacolo lo abbiamo investito di una grande responsabilità: in certi momenti di passaggio da una scena all'altra lui interviene battendo sulla grancassa per dare dei segnali ai compagni che devono muoversi di conseguenza; abbiamo finalmente trovato un modo per farlo integrare col gruppo.

Un progetto per il futuro

"Aspettando... Enrico", così si è chiamato lo spettacolo, rappresenta un po' il riassunto del percorso fatto in questi sette mesi di incontri; per tutto il tempo abbiamo atteso un segnale da parte di Enrico che finalmente è arrivato e siamo stati tutti molto soddisfatti.

Credo di aver ricevuto molto da questo lavoro. Soprattutto sto imparando ad osservare le persone prima di decidere che cosa si deve e non si deve fare. Osservare, dunque, e attendere quel segnale da loro che, prima o poi, arriva. Resto con la voglia di continuare su questa strada appena intrapresa. Con Vasco stiamo lavorando a un progetto per la realizzazione di una scuola permanente di arti dello spettacolo per l'handicap a Padova. Lo scopo principale è quello di ritrovare un modo di fare teatro che parta appunto dalle persone e non dalle idee.

Vorrei concludere ricordando che questa esperienza è stata possibile anche grazie al calore e alla collaborazione dei genitori, dei fratelli o di altri familiari, all'aiuto indispensabile degli studenti volontari e alla disponibilità e all'efficienza organizzativa dell'Associazione Down di Padova che penso possa costituire un punto di riferimento validissimo per la nascita o la crescita di altre associazioni di questo tipo.